

ra dell'uomo, da Baudelaire ai nostri giorni. Si tratta in effetti di una antologia che riporta in chiave poetica la fenomenologia della coscienza contemporanea (vi sono riportati brani di narrativa e poesia che Kahler indica come una sorta di *intuizione* dell'odierna crisi della coscienza umana: insomma cantori dell'alienazione quando di alienazione nessuno parlava ancora). E anche per questo l'opera di Kahler — interessante per i pregi rilevati all'inizio — è elaborazione intuitiva *dalla cultura*, pertanto, da un punto di vista della metodologia sociologica, non ha sempre quel rigore di scientificità desiderabile.

G. LICATA

Milano.

MEAD M., *Crescita di una comunità primitiva*. Ed. Bompiani, Milano 1962. Un volume di pp. 512.

Margaret Mead è oggi uno dei nomi più conosciuti tra quelli dei non molti studiosi di antropologia culturale. E' ben comprensibile quindi l'interesse destato dalla pubblicazione di questa sua ultima, ma non recentissima fatica (l'edizione inglese è infatti del 1956): interesse che una peculiare caratteristica dell'opera rende ancor più vivo.

L'opera della Mead, infatti, può essere considerata come la relazione di un esperimento scientifico di altissimo valore: essendosi l'autrice trovata nella favorevole circostanza di ritornare presso una comunità da lei già a lungo studiata venticinque anni prima.

Nel lontano 1928, M. Mead era sbarcata, con il compito di studiare la comunità primitiva ivi abitante, nell'isola di Manus; delle sue lunghe e attente rivelazioni era apparsa poi notizia nel volume *Growing up in New Guinea*.

Venticinque anni dopo (nel 1953) Mar-

garet Mead ritorna ancora nell'isola, spinta dalla notizia degli importanti cambiamenti avvenuti nel sistema di vita degli indigeni, e può quindi isolare con una certa facilità quanto è frutto di questa nuova « way of life ».

Tra le due date, infatti, un importante fenomeno ha fatto sì che si venissero a bruciare le tappe di un processo innovativo altrimenti lungo e difficile.

Per la sua posizione geografica l'isola di Manus è stata nell'ultima guerra di grande importanza strategica; conquistata prima dai giapponesi ed in seguito, e più a lungo, dagli americani, l'isola è stata centro di un continuo e massiccio traffico di navi e avvicendamento di uomini.

In questo modo la popolazione locale fu messa a contatto con centinaia di migliaia di soldati e, quanto più conta, con il loro modo di comportarsi e di pensare. Ciò fece sì che in breve tempo usi e tradizioni locali venissero progressivamente abbandonate per abbracciare quelle che giapponesi e soprattutto americani avevano, senza intenzione, mostrato e in un certo senso imposto. Ciò non deve meravigliare quando si pensi alle circostanze particolari (il così alto numero di soldati, le condizioni eccezionali per condotta e per ricchezza di mezzi non più reperibili, il desiderio di avere come alleati o, meglio volenterosi lavoratori, gli abitanti locali, ecc.) che regolarono la condotta dei comandi militari responsabili del buon andamento delle cose.

Questa la causa principale del veloce cambiamento ma, a lato, altre concause ebbero, anch'esse una grande importanza come lo strano culto della nave da carico (una leggenda che parlava di navi che, mandate dagli spiriti del villaggio, un giorno avrebbero sbarcato la merce solo per loro, non più impedita dagli spiriti del male) e l'affermarsi di indigeni capaci e intelligenti che seppero, con il proprio

esempio e la propria opera, aiutare questo progresso naturale.

Questi in breve i fatti: dalla loro esposizione e ancor più dal confronto tra analoghe situazioni ed istituti di venticinque anni prima l'autrice trae diverse e spesso assai interessanti deduzioni. Ad esempio di particolare interesse ci sembrano le osservazioni della Mead per quanto riguarda i diversi tipi di educazione avuti dai bambini in tenera età e sulla loro validità. Ma la conclusione ultima dell'opera è un'altra. Secondo la Mead infatti l'esempio del rapido e tutto sommato felice adattamento di una popolazione primitiva, come quella di Manus, a usanze così lontane è insieme un esempio ed una dimostrazione che popolazioni che non hanno una civiltà evoluta e progredita, possono (contro il parere di molti antropologi) arrivarvi in un periodo piuttosto breve e senza gravi inconvenienti. Ciò per la Mead è una conferma che dovrebbe far ben sperare ed anzi spronare i popoli più evoluti nel recupero (si perdoni il termine!) delle popolazioni che lo sono meno. Se pensiamo al problema (e alla sua urgenza) dei cosiddetti « paesi sottosviluppati » si può capire l'importanza e la serietà del discorso della Mead.

Ora anche senza voler entrare nei dettagli della dimostrazione e nel merito della conclusione, ci sembra necessario rilevare che questa conclusione appare alquanto semplicistica.

La Mead infatti sembra far coincidere la civiltà più evoluta con quella americana: ora una tale posizione etnocentrica è già di per sé strana e sorprendente, lo è poi ancor più, quando lo si deve attribuire ad una eminente antropologia. Questa posizione è espressa in modo alquanto deciso e ne sono prova le non infrequenti acritiche descrizioni della « way of life » americana e delle sue caratteristiche, come la buona integrazione (secondo la

Mead) dei diversi gruppi etnici convivenenti nella società americana.

Un ultimo rilievo ci sembra dover fare su questa opera, per altro spesso assai interessante, e cioè che la sua lettura risulta a volte non agevole, vuoi per una non chiara modalità d'esposizione degli argomenti, vuoi per le difficoltà che chi non ha letto *Growing up in New Guinea* ha nel seguire agevolmente i richiami e le comparazioni dell'autrice.

M. LIVOLSI

Milano, Università Cattolica.

PARSONS T., *La struttura dell'azione sociale*. Il Mulino, Bologna 1962. Un volume di pp. 975.

La benemerita casa editrice il Mulino ci offre, con la traduzione dell'opera fondamentale di T. Parsons, *The Structure of Social Action*, un classico della sociologia destinato ad arricchire in modo cospicuo la cultura italiana. Come è noto Parsons stese questo libro quando era ancora assistant professor al department di sociologia, diretto da Sorokin. Non è certo il caso di tentare di riassumere qui e tanto meno di fare considerazioni critiche su una opera così vasta e complessa. Ricordiamo solo al lettore che il filo conduttore dell'opera è costituito da quattro saggi, il primo su Alfred Marshall, il secondo su Vilfredo Pareto, il terzo su Emilio Durkheim ed il quarto su Max Weber. Ma non si tratta di quattro saggi slegati o critici. Parsons cerca e trova nel pensiero di questi studiosi il graduale sviluppo di una teoria dell'azione sociale, per cui al termine dello studio può trarre delle « conclusioni » sufficientemente verificate sul piano empirico e delineare una teoria dell'azione. L'opera di Parsons ebbe, come è noto, una notevole funzione storica per la sociologia americana perchè stabilì un profondo contatto